

LA RIGENERAZIONE DELLE **PERIFERIE** TRA CITTÀ DI PIETRA E CITTÀ DI CARNE

di Giorgio Santilli

C’è voluto il treno ad alta velocità in Italia per svelare il nesso vincente fra infrastruttura e servizio. L’infrastruttura è, o dovrebbe essere, sempre – nella sua corretta accezione – un contenitore di servizi; e l’assenza di servizio – quindi di collegamento diretto, continuativo e vivo con l’utente, con la persona e i suoi bisogni – svuota l’opera, la rende carrozzone o cattedrale nel deserto. Qualcosa del genere è successo guardando alle politiche di riqualificazione perseguite per anni nelle **periferie** italiane: la città di pietra troppo spesso non si è messa al servizio della città di carne, per usare l’espressione utilizzata da studiosi come Ilda Curti e Giovanni Laino. L’architettura, l’urbanistica, l’edilizia hanno fallito, non di rado, nel loro tentativo di «modernizzazione verso un decente *welfare* territoriale». L’approccio «fisicista», che antepone la realizzazione del contenitore alla fornitura di un servizio urbano e sociale (abitativo, di mobilità, di sostegno alle attività economiche, di aiuto alla povertà), ha mostrato tutti i suoi limiti.

È proprio questa – «rigenerare il tessuto sociale più che rammendare lo spazio» – una delle conclusioni cui giunge il quinto Rapporto sulle città curato dal Centro nazionale di studi per le politiche urbane (Urban@it) che sarà presentato oggi a Bologna ed è dedicato alle **periferie**. Non senza una *verve* polemica che vuole evidentemente suscitare reazioni e dibattito. «Senza sottovalutare gli straordinari meriti di una figura come Renzo Piano – si legge nelle conclusioni del Rapporto curato dallo stesso Laino – è necessario un cambio di impostazione netto: essendo essenzialmente una questione di sicurezza sociale intesa in senso ampio, il tema delle **periferie** non può essere trattato in modo efficace se la regia dei programmi è affidata agli esperti di architettura e di urbanistica».

Non si può certo ricomprendere il

senatore a vita – meritevole anche di aver riportato il tema delle **periferie** in Parlamento – fra quei «qualificati maestri dell’architettura che hanno ritenuto giusto sperimentare la costruzione di quartieri modello di edilizia intensiva» diventati poi «casermoni» che sono arrivati «a incarnare tutto il male della periferia pubblica degradata». Però il tema di un’azione integrata che andasse oltre la riqualificazione fisica oggetto di varie generazioni di programmi e di bandi di gara degli ultimi 20 anni era anche uno dei pilastri della relazione con cui si è concluso il 14 dicembre 2017 il lavoro della commissione parlamentare sulle **periferie**.

E proprio quel lavoro politico largamente condiviso in Parlamento punta a rilanciare ora il Rapporto Urban@it, nel timore che possa essere rapidamente dimenticato, anziché orientare l’agenda di governo e Parlamento. Timore giustificato dalla mancata riproposizione della commissione in questa legislatura.

Anche le altre proposte del Rapporto sono in linea con il lavoro della commissione parlamentare: redigere una mappa – tematica e geografica – delle priorità di intervento, partendo magari da situazioni critiche come quelle di Roma; innovare le politiche abitative per favorire la crescita del mercato della locazione per redditi bassi; «considerare lo stock di edilizia residenziale popolare come standard» secondo la proposta degli assessori milanesi Gabriele Rabaiotti e Pierfrancesco Maran; accrescere gli investimenti per la manutenzione delle attrezzature di *welfare* materiale; favorire lo sviluppo di servizi di mobilità condivisa; istituire l’Agenzia sociale di quartiere come risposta istituzionale integrata sul territorio; sul fronte della scuola e della formazione, cogliere «opportunità e percorsi che, soprattutto per l’obbligo formativo, possono essere ben concretizzate grazie all’impegno di agenzie sociali, esterne alle scuole anche se coordinate con esse».

Ma il vero tema critico e polemico che brandisce il Rapporto riguarda la

modalità di programmazione e assegnazione delle risorse pubbliche e si ricollega direttamente al rapporto fra città di pietra e città di carne: «È indispensabile passare dai bandi a una strategia stabilmente finanziata per almeno dieci anni, per rigenerare le città a partire dalle loro **periferie**». In questa proposta c’è il rifiuto del metodo dei bandi che furono il cuore del Piano città di Mario Monti e del Piano **periferie** di Matteo Renzi e privilegiarono la cantierabilità, spesso effimera, gran parte delle volte inefficace per un vero lavoro di rigenerazione. C’è la proposta alternativa di una programmazione decennale su cui fondare l’azione pubblica integrata, vero perno di una strategia nuova per la periferia.

Ma posto il tema della necessità di una più efficace distribuzione delle risorse pubbliche, resta da capire – in chiave di agenda politica – se sia meglio rigettare *tout court* il tema infrastrutturale considerandolo esclusivamente «approccio pervasivo» attribuito alla «cultura delle opere pubbliche» anche quando si sono tentati «l’apertura dei processi decisionali», le «significative pratiche di partecipazione» e il «coinvolgimento degli abitanti». O se non sia più opportuno, in città degradate anche fisicamente, distinguere, per il passato e soprattutto per il futuro, le buone opere da quelle cattive, la buona urbanistica da quella cattiva, la buona architettura da quella cattiva, dove il crinale passa proprio per la capacità di queste discipline di dialogare con il quartiere, sviluppare il servizio, essere parte di un intervento integrato più ampio.

Tema niente affatto astratto se si guarda agli 800 milioni messi in legge di bilancio per il piano di «rigenerazione urbana» da assegnare con bando per i comuni. Si può tentare di scrivere criteri che tengano conto della «città di carne»? Fare di questo intervento un pezzo di un più ampio piano per le **periferie**, magari con Agenzie locali a fare da raccordo e da ascolto della cittadinanza? O si deve invece far cadere del tutto questo intervento, rinviando a un piano lungo tutto da creare?

In fondo, la crisi economica in-
 combe anche in periferia, con le sue
 urgenze non più rinviabili, se è vero –
 come sostiene la Rete urbana delle
 rappresentanze (Rur) che «il 72,3% dei
 residenti nelle **periferie** metropolita-
 ne rileva come, a causa della recessio-
 ne, molti negozi e bar abbiano chiuso;
 per il 56,6% sono diminuiti i servizi lo-
 cali e per il 50,4% sono peggiorate la
 manutenzione e la pulizia delle strade
 e degli spazi pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL SOLE 24 ORE,
 21 GENNAIO
 2020, PAG. 20**

Il sottosegretario
 allo Sviluppo
 economico Gian
 Paolo Manzella
 ha sottolineato la
 mancanza in Italia
 di un Comitato
 nazionale per la
 produttività
 simile a quelli
 presenti nella
 gran parte dei
 Paesi Ue.



**QUINTO RAPPORTO
 URBAN@IT: SERVE
 PIANO DECENNALE
 NON BANDI
 PER PROGETTI
 CANTIERABILI**

